

DON MICHELE BIANCO RIBATTE ALLE TESI NEGAZIONISTICHE

Palatucci, martire e servo di Dio

“Gli Ebrei nel 1953 gli dedicano una strada vicino Tel Aviv; nel decimo anniversario della sua morte piantano una foresta sulle colline della Giudea. Con ingiustificabile ritardo la nostra nazione gli assegna la Medaglia d’oro al merito civile alla memoria

26/06/2013

Le sue idee evidentemente arrecavano fastidio e andavano stroncate sul nascere. Solo per una serie di eventi e combinazioni diverse il progettato attentato contro la sua persona non fu portato a termine. Il vescovo non volle mai ritornare su questo episodio e preferì proseguire imperterrito per la sua strada non senza aver perdonato gli attentatori. Nel periodo drammatico della seconda guerra mondiale Palatucci, con l’ausilio di alcuni medici ebrei, scampati al rastrellamento tedesco e del dott. Pasquale Mirra, medico sanitario del paese, organizzò un presidio ospedaliero aperto a tutti.

Dopo 60 anni di silenzio il figlio del dottore, Carlo, angustiato da un male incurabile, contravvenendo ad una promessa fatta al padre in punto di morte, in difesa della verità, in cui si pongono necessari paletti alle aberranti tesi di chi tende a negare il valore eroico di altri per confondere le acque e millantare falsi crediti personali. A Campagna era stato allestito un campo di concentramento di ebrei in attesa di trasferimento in Germania. All’arrivo degli alleati l’ordine, emanato dall’alto della gerarchia nazista, era quello di far saltare il campo con i suoi reclusi. Era una strage annunciata, ma che per fortuna non ebbe seguito in quanto il dottore Mirra, essendo venuto a conoscenza della cosa, informò subito il vescovo.

La popolazione di Campagna, debitamente allertata, avviò i detenuti verso le montagne fornendo loro anche l’essenziale per sopravvivere in così grave angustia. Gli alti meriti di Mirra, Palatucci e Campagna trovarono un degno riconoscimento nella concessione di una medaglia d’oro al valore civile. Inoltre la città su attivazione ed impulso di un’associazione che porta il nome di Giovanni Palatucci si è impegnata a promuovere un progetto per l’inserimento della Cattedrale e del Convento di San Bartolomeo tra i luoghi della memoria, consacrati dai comportamenti eroici di quanti non accettavano l’idea che il male possa trionfare sul bene. Tra gli uomini giusti figura accanto a Giuseppe Palatucci quella del suo degno nipote diretto Giovanni Palatucci che, ne sono perfettamente convinto, non ha bisogno di una proclamazione

ufficiale per essere nominato Santo perché è già sentito ed avvertito come tale dal popolo dei fedeli. Non si dice forse “vox populi vox dei?”. Purtroppo la memoria umana è molto fragile ed evanescente ed è molto facile, per speculatori senza scrupoli, disseminare dubbi e menzogne amplificate e sostenute da una stampa che si alimenta con lo scandalo e il glamour. Non sfugge a questa tabe la figura di Palatucci sottoposta ad un martellamento continuo da parte di un ricercatore triestino che periodicamente compare sulla stampa locale e nazionale provocando speciose polemiche funzionali alla sua notorietà. «Palatucci fu davvero un eroe?» così titolava un articolo comparso il 30 maggio 2008 a firma di Alessandro Mezzena Lona in cui si riportava il pensiero di Marco Coslovich: «La verità è stata romanzata», estrapolato dal suo saggio Giovanni Palatucci, una Giusta Memoria, a cui si aggiunge anche la prefazione di Capogreco, che così scrive: «Mi pare che questo libro - oltre al merito di scandagliare scientificamente e ragionevolmente la figura di Palatucci - ha quello, certamente non secondario, di traghettare il personaggio e il suo “caso” fuori dal mito, portandoli finalmente al confronto con la verità e la giustizia della storia. Un confronto scontato ed essenziale in ogni corretta ricerca storica, ma che - ahimè! - in Italia, non sempre viene tenuto alla dovuta considerazione, come risulta dal bassissimo tasso di verifica storiografica (contrapposto all'alto tasso di enfasi retorica) riscontrabile nei racconti degli episodi di soccorso attribuiti a tanti presunti o veri “salvatori di ebrei”, portati all'attenzione pubblica ed insigniti di varie onorificenze, soprattutto da quando è stato istituito il “Giorno della memoria”». E noi proprio di qui vorremmo partire proponendo al massimo conoscitore della biografia di Palatucci una serie di domande finalizzate a ricostruire una personalità così intrisa di spiritualità. Il riferimento è per Don Michele Bianco, che con due robusti volumi, scritti in collaborazione con un nipote del Palatucci e con grande pazienza ribatte punto su punto le tesi negazionistiche del Coslovich.

“E’ davvero straordinario che dal 1938 al 1944, mentre in Europa imperversavano le violenti polemiche sugli ‘ebrei deicidi’, Giovanni Palatucci, funzionario sui generis di uno Stato iniquo e del non diritto, che avrebbe dovuto perseguirli *ratione juris* invece li salvava, a rischio della propria vita, istradandoli, attraverso il Canale di Fiume, in Palestina o a Campagna, la diocesi in provincia di Salerno governata dallo zio, Mons. Giuseppe Maria Palatucci, autentica figura di grande Pastore, manifestando un chiaro atteggiamento ecumenico e di apertura al dialogo interreligioso, come ci attestano univocamente i testimoni della sua storia,

frequentando anche la Sinagoga a due passi dalla sua abitazione di Fiume, in via Pomerio, ...”.

Sono le parole con cui presenta il volume Giovanni Palatucci. Un Giusto e un Martire cristiano, con la Prefazione del Cardinale Camillo Ruini e l'Introduzione di Paolo Salvatore, Presidente del Consiglio di Stato, di cui è coautore con il nipote dell'eroe, Antonio De Simone Palatucci, rieditato in ristampa integrata e corretta, in pochi mesi, dalla scuola di Pitagora di Napoli. Si tratta di un corposo saggio di 772 pagine in cui si ripercorre la breve e intensa vita di Palatucci, Servo di Dio per aver salvato la vita a migliaia di ebrei e perseguitati. Lei pone l'accento sul suo martirio della carità e in odio della fede in senso storico e teologico, senza trascurare la prospettiva allargata e moderna del martirio sociale. Quali Sono gli anni cruciali?

«Nel 1938 in Italia vengono promulgate le Leggi razziali, sul modello analogico di quelle tedesche di Norimberga del 1935, e comincia anche nel nostro Paese la persecuzione degli ebrei. Il giovane commissario Palatucci, a seguito dell'esperienza genovese del '37, che gli costò l'illecito trasferimento punitivo a Fiume, per aver criticato e sottoposto a riprensione la polizia e la sua organizzazione, che auspicava dal volto umano e di prossimità, iniziò nella città di frontiera altoadriatica, soprattutto dopo l'entrata in vigore delle predette Leggi, la sua opera di soccorso e di aiuto di innumerevoli oppressi per motivi etnici, ideologici o religiosi, specialmente ebrei, che durò senza soste o interruzioni fino a quando fu arrestato dalla polizia di sicurezza germanica, il 13 settembre 1944, solo sei mesi dopo che era stato nominato questore reggente di Fiume, allora ancora italiana, con la falsa accusa di intelligenza e connivenza con il nemico, ma in realtà, per aver salvato almeno 5000 persone dai rastrellamenti dei nazisti e, al tempo della Repubblica Sociale di Salò, anche dai fascisti, come è comprovato da numerose testimonianze concordanti sul punto. Il 10 febbraio 1945 muore nel Lager di Dachau in Baviera, dove era stato deportato dopo la restrizione durata circa quaranta giorni nel carcere Coroneo di Trieste, a causa di un'infezione, o direttamente ucciso con una iniezione letale, come testificato postumamente da Giuseppe Gregorio Gregori, compagno di baracca di Palatucci nei suoi ultimi 100 giorni di vita».

Gli ebrei hanno onorato la memoria del valoroso commissario?

«Certamente. Infatti nel 1953 gli dedicano una strada a Ramat Gan, vicino Tel Aviv; nel 1955, nel decimo anniversario della sua morte, piantano in suo onore una foresta sulle colline della Giudea, accanto alla “Grande Foresta dei Martiri” israeliti e, nell’anno in corso, l’Unione delle Comunità Ebraiche d’Italia gli conferisce la Medaglia d’oro alla memoria; nel 1990 inoltre l’Istituzione del Memoriale Ebraico dell’Olocausto, Yad Vashem, gli tributa il massimo onore riconoscendolo Giusto fra le Nazioni. Con ingiustificabile ritardo la nostra Nazione gli assegna la Medaglia d’oro al merito civile alla memoria solo nel 1995 e, da allora, inizia l’intitolazione al suo nome di questure, scuole di polizia, caserme, piazze, strade, ecc., che dura ininterrottamente fino ad oggi, facendo emergere come una nota distintiva il collegamento tra la Giornata della Memoria e la testimonianza del martirio del commissario e poi questore reggente Palatucci. Nel 2000 il Vicariato di Roma emana l’Editto per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Giovanni Palatucci laico funzionario della Polizia di Stato e nel 2002 si apre il Processo diocesano a Roma che si conclude positivamente il 10 febbraio 2004».

Che cosa ha spinto lei e Antonio De Simone Palatucci a scrivere questo libro e quale messaggio, oltre alla straordinaria vita del protagonista, volete portare ai vostri lettori?

«Ci ha spinti a scrivere questo saggio l’amore appassionato per la verità storica sulla straordinaria vita eroica del coraggioso testimone della Fede, confortata dalle opere, che immolò come olocausto la sua giovane vita, a meno di 36 anni, per la soprannaturale carità di Cristo e dei perseguitati di ogni genere, soprattutto ebrei, polverizzati altrimenti dalla mostruosità della ferocia dei nazisti “Bestie di Satana”. Il messaggio da offrire ai lettori è chiaro e univoco: la forza della Fede nella affermazione dei valori soprannaturali e immarcescibili sull’esempio del nostro Martire. L’opus de quo, fidelis cum titulo, intende provare, col supporto irrefutabile di documentazione irrepugnabile che si esibisce copiosamente, unitamente alle testimonianze de auditu a videntibus vel de relato, che il nostro Servo di Dio fu costruttore di operosa pace, mettendo coerentemente in pratica il Verbo della Vita, biblicamente uno zaddiq, un Giusto, ossia un riparatore del mondo, un tiqqun ׀olam, come rileva anche l’illustre porporato Ruini nella sua magistrale Prefazione alla fatica, ma anche e sopra tutto Martire cristiano, proprio sanguine laureato, che soccorse gli oppressi, in primis et ante omnia gli ebrei, e si immolò volontariamente

(e fu, quindi, un “auto-olocausto”) nella grande Shoah del “secolo in frantumi”, per dirla col Solženicyn, o “degli orrori” (A. Besançon), in uno scenario agghiacciante di duecentocinquanta milioni di morti nei conflitti e nelle persecuzioni, di cui oltre dodicimila cristiani. Con doviziosa e dirimente documentazione che si compiega, “alligata ac probata”, il saggio dimostra che le tre condizioni richieste dalla Chiesa per il riconoscimento del martirio, id est: effusio sanguinis, odium contra fidem et dispositio martiris, ci sono giudizialmente. L’effusio sanguinis è costituita dal liquido letale iniettato nelle vene del Servo di Dio, stando alla preziosa notificazione postuma del teste delle ultime ore di vita del dott. Palatucci, il signor Giuseppe Gregorio Gregori, che dimostra, expressis verbis, l’odio contro la fede e la chiesa cattolica, considerata sintomo di decadenza e ramificazione della razza ebrea (elemento formale), nonché l’odio secondario dei non cattolici emissari del Führer, seguaci di una religione pagana e solo formalmente cristiana, con un Dio a piacimento (Gottgläubige), contro il soccorritore sistematico di ebrei beluamente perseguitandi in nome della super-razza e del concetto eugenetico e darwinistico della purezza del Volk. Il terzo elemento, la dispositio martiris, è in re ipsa, nel fatto che dal 1938 al 1944 il Servo di Dio rischiò quotidianamente la vita sottraendo alla morsa dei rastrellamenti le migliaia di persone salvate. Sapeva, se scoperto, del pericolo che correva e, nonostante ciò, agì spinto dall’amore soprannaturale di Dio. Evidenziamo, altresì, nello studio, il consensus omnium testium, che sottolineano la fama sanctitatis come fama martyrii, e la communis opinio christifidelium che, fin da subito, post mortem, ritenne il nostro Servo di Dio Martire.

Non escludiamo il carattere “allargato” dell’atto del suo martirio, ossia per la giustizia sociale, né il “martirio bianco” con l’annientamento (esinanizione) della coscienza nei Lager o in altri luoghi concentrazionari, rivendicato oggi da numerosi martiròlogi e sostenuto, sia pure come privato teologo, dal beato Giovanni Paolo II. Ogni singola asseverazione è comprovata scientificamente in un’opera di elevato valore culturale, salutata favorevolmente dalla critica e recensita con unanime consenso. D’altronde basta considerare solo la Bibliografia internazionale scelta e ragionata (pp. 703-751) e l’Indice dei Nomi (su due colonne, pp. 753-772) per cogliere lo spessore della ricerca che è già stata presentata in sedi prestigiose, con la presenza delle massime autorità istituzionali religiose e civili: Torre le Nocelle, Centro Polifunzionale, con intervento dell’Arcivescovo Andrea Mugione; Università di Bari, Aula Magna del “Palazzo degli Affreschi”; Campobasso, Aula Magna della

Questura dedicata al Martire; Foggia, Biblioteca Provinciale; Benevento, Aula Magna del Liceo Classico “P. Giannone”, parimenti intestata al Servo di Dio, ove frequentò la prima liceale nell’anno scolastico 1925-1926; Aversa, sede II Università di Napoli, con la prolusione del Vescovo locale Mons. Angelo Spinillo; Castellaneta, promossa dal Vescovo della diocesi, Mons. Pietro Fragnelli; San Potito, ecc.; e si stanno organizzando, inoltre, molte altre manifestazioni per far conoscere l’opera del Martire attraverso il nostro libro, tra le quali, una anche ad Avellino con il coinvolgimento – si spera – della cittadinanza e dell’Irpinia, confrontandoci sui temi della solidarietà e della pace riletti attraverso l’azione del Palatucci. Ci auguriamo che la Congregazione per le Cause dei Santi, col supporto irrefutabile delle prove documentali, copiosissime e dirimenti, esprima il parere favorevole sul Servo di Dio nella sua assoluta e sovrana libertà. Motivati sempre e solo dalla necessità di far chiarezza sugli eventi, perché la figura del Martire ci sia restituita nella sua integrità, siamo ricorsi talvolta alla “forza polemica” della verità senza voler offendere nessuno – rilevando come a un attento vaglio dei fatti alcuni punti risultino, negli storici palatucciani, poco precisi e talora divergenti dall’esatto svolgimento delle circostanze – che in passato era disciplina di molte Università e che vanta una tradizione con apparato formale preciso nella stessa teologia cattolica e cristiana (Kerbarth Orecchioni). Nella ponderosa monografia dichiariamo che la santità è un cammino lungo e difficile che segna la parabola dell’intera vita e che non va ricercata, pertanto, in un momento o in un’occasione, che possono sicuramente favorirla, ma certamente non determinarla. L’iter verso la santità è una “ricerca laboriosa, e preferibilmente affannosa della perfezione” (Frossard) che richiede la predisposizione e la cooperazione alla grazia di Dio nell’esercizio delle virtù come ci testimonia la vicenda di Palatucci. Dei 14 capitoli di cui si compone il libro, preceduti da un’ampia Nota introduttiva di circa 120 pagine e seguiti da un’altra Nota postfativa di 50 pagine, ben due, l’8 e il 12, affrontano specificatamente il tema della santità e del martirio. Importantissima, inoltre, è la sezione antologica, riportata al capitolo 9, delle numerosissime testimonianze tutte concordanti che dimostrano la validità della nostra tesi del duplice martirio del Servo di Dio, considerato anche in una prospettiva ampliata per la giustizia sociale o per l’esinanizione della coscienza negli luoghi sterminazionistici o nei manicomi criminali nazisti e sovietici».

Che valore ha parlare oggi di martirio e persecuzione? Il martirio

cristiano come può essere attualizzato nel contesto storico e sociale in cui viviamo?

«Parlare oggi di martirio ha senso, dal momento che la storiografia contemporanea ha conosciuto una violenta impennata del martirio. Dodici anni fa il beato Giovanni Paolo II dava inizio al processo della “purificazione della memoria” che si concludeva, liturgicamente, con la “Giornata del Perdono”, celebrata il 12 marzo dell’Anno Santo Giubilare del 2000. Tale processo di revisionismo storico, che riconosceva errori e colpe, passati e presenti (dal caso Galileo del 1979 a quello di Giordano Bruno del 2000; dalla correttezza dei cattolici nei delitti degli Ustascia croati durante il secondo conflitto mondiale agli orrori della guerra in Bosnia del 1992-95), sfociava nel documento della Commissione Teologica Internazionale, “Memoria e Riconciliazione: la Chiesa e le colpe del passato” (Libreria Editrice Vaticana), sotto la presidenza dell’allora Cardinale Joseph Ratzinger. In quella circostanza l’illuminato pontefice definiva il 1900 il “secolo dei martiri”, oltre che “degli orrori”, che ha sperimentato le più atroci aberrazioni. Nella nostra epoca, definita da Gilles Lipovetsky come “l’ère du vide” che ha prodotto apatie e stile cool, ossia un pieno indifferentismo valoriale con la bancarotta del soggetto all’interno della “costellazione strutturalista”, si avverte - come già le ho significato nell’intervista di domenica scorsa - sempre più l’esigenza del ritorno a “nuovi universali concreti”, come controrisposta al relativismo e al nichilismo, per colmare il vuoto degli Assoluti lasciato dalla Modernità e Postmodernità. Occorre, oggi, testimoniare e impegnarsi a costruire la civiltà dell’amore basata sulla morale e sul Vangelo, proprio come fece il Servo di Dio Giovanni Palatucci. Martire significa in greco testimone e il mondo ha bisogno, come osservava il grande papa Paolo VI, più di testimoni che di maestri.

Siamo chiamati ad applicare l’ethos per un mondo migliore e più giusto: questo è il senso del martirio nell’odierna società del postmodernismo e del postnichilismo».

Il Servo di Dio Giovanni Palatucci è un cristiano morto per aver aiutato gli ebrei. Cosa ci insegna sull’ecumenismo la storia di questo uomo di fede? Le storie delle vite dei Santi, Beati e Servi di Dio, come quella raccontata nel vostro ultimo libro, come possono aiutare i fedeli nella vita di tutti i giorni?

«Giovanni Palatucci secondo le fonti storiche più qualificate (Ebrei e storici) ha

sottratto allo sterminio della morsa nazista almeno 5000 ebrei insieme con tanti altri diseredati e perseguitati politici. Fu convinto assertore dell'Ecumenismo ante litteram già a partire dal 1938, l'anno delle nefande ed esecrabili leggi razziali prodotte dal PNF.

L'ecumenismo ha inizio nella Chiesa nel 1959 quando l'ebreo Isaac chiedeva all'allora pontefice Giovanni XXIII di abolire l'aggettivo "perfidi" nell'"Oremus pro perfidis Judaeis" della Liturgia del Venerdì Santo, trovando benevola accoglienza, nonostante le forti resistenze di Spadafora, del Vescovo Carli e poi di Landucci e di tanti altri teologi conservatori. Soltanto nel 1965, con la promulgazione del Documento «Nostra Aetate» del 28 ottobre, si ufficializza l'ecumenismo della Chiesa Cattolica, riaffermato con convinzione nei successivi «Orientamenti» del 1974 e «Sussidi» del 1985 in cui si dichiara l'origine ebraica della cristianità. La Pontificia Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo nel Documento «Ebrei ed Ebraismo per la Chiesa Cattolica» (1985) alla p. 516 afferma "Gesù è ebreo e lo è per sempre". È davvero straordinario – e la Congregazione per le Cause dei Santi deve tenerne conto – che dal 1938 al 1944, mentre imperversavano le polemiche sugli "ebrei deicidi", che avevano contagiato anche la Chiesa e note riviste, tra cui «La Civiltà Cattolica», Giovanni Palatucci, funzionario di uno Stato iniquo e del non diritto, che avrebbe dovuto perseguitare gli ebrei, invece li salvava a rischio della propria vita, manifestando un chiaro atteggiamento ecumenico e di apertura al dialogo, come ci attestano i testimoni della sua storia, frequentando anche la Sinagoga. La galassia dei Santi che ci attorniano, pregano per noi, si pongono accanto a ciascuno di noi perché ci lasciamo formare dalla pedagogia del Signore che ci vuole secondo la statura di Cristo. I Santi sono nostri amici e fratelli e riverberano chiaro della presenza di Cristo; sono semafori che ci indicano la via da seguire: Cristo Gesù il Crocifisso Risorto.

In questa meravigliosa costellazione si colloca la vita eccezionale del grande agonista della fede e martire della carità Giovanni Palatucci».

Il vostro saggio - interessante e innovativo anche nell'analisi delle Leggi razziali fasciste confrontate con quelle antisemitiche di Norimberga e per l'esame del sostrato antiggiudaico e del problema criminologico per delinquere – non è solo una monografia su Palatucci, ma uno spaccato della storia personale del protagonista inserita nel contesto della grande storia della II guerra mondiale. Perché questa scelta?

«Conoscere l'opera grandiosa del Servo di Dio Giovanni Palatucci lascia impressionati, come ci è stato riferito da tanti, dal fatto che non vi troverà meno di quanto cercava, ma moltissimo di più. Avrà davanti agli occhi, come è stato evidenziato dall'insigne studioso, storico e giornalista Vinicio Aquaro, fondatore e presidente del celeberrimo Premio Nazionale "Valle dei Trulli", un'enciclopedia palatucciana, organica e completa, che costituisce una vera e propria "monumentografia".

Come dichiarato nella Premessa del volume, consideriamo la figura e l'azione di Giovanni Palatucci in una ermeneutica globale e ultraevenemenziale, che va, cioè, oltre la descrizione delle gesta del martire "res gestae" e la loro interpretazione "historia rerum gestarum", in un contesto circoscritto al solo evento, per cogliere le interdipendenze e le relazioni dei protagonisti con la storia del II conflitto mondiale, collocando, così, la loro microstoria personale nella macrostoria, in uno snodo storico-teoretico sullo sfondo dei grandi eventi del 1900, l'età degli estremi, il "secolo breve" (Hobbsbawm), che ha sperimentato i campi di concentramento staliniani e nazisti, la bomba atomica su Hiroshima, gli stermini e i genocidi di massa e le pulizie etniche - dagli herero agli armeni passando per la Shoah, continuando l'attitudine sterministica per tutto il secolo e su tutto il pianeta - con l'annientamento e la disumanizzazione di milioni di oppressi a cui si volle far sperimentare l'annichilimento prima della morte nel cuore di tenebra della modernità che ha elaborato progetti genocidiari con una tecnica e un'organizzazione industriale (Germania).

Il dott. Palatucci visse questa drammatica realtà cercando di correre ai ripari e di salvare quanto più possibile i perseguitati per motivi razziali e/o religiosi. Non sappiamo se, internato a Dachau, gli giunse l'eco della singolarità ontologica del Male, che raggiunse la sua acme ad Auschwitz-Birkenau, ove la natura del progetto politico di sterminio che coinvolse lo Stato tedesco trovò la sua più completa attuazione per le pseudoragioni della purezza razziale del Volk, raggiungendo il grado estremo di degradazione e abbruttimento che può essere rappresentato dallo stigma del macello in una fabbrica di morte (Donaggio) in cui l'uomo era trasformato in un oggetto, res delenda, al di sotto della condizione umana (Arendt) dai propri simili, che avevano lo stesso volto umano (Levi). Fu contro questo scandalo della modernità che costituisce una "rottura di civiltà" (Diner) che Giovanni Palatucci lottò con tutte le sue forze agendo silenziosamente per poter esercitare la sua caritas pro aliis. Più che alle parole egli pensò alle azioni per

contrastare la marea montante dell'odio con le sue derive etnicistiche e tendenze sterminazionistiche, che è il triste lascito della modernità, complice, per molti autorevoli studiosi, della Shoah e di altri genocidi (Anders, Baum, Adorno ecc.)».

Giovanni Palatucci è, quindi, un Giusto per gli ebrei e un Martire per i cristiani, stando alla vostra appassionata ricerca?

«Sì, ma direi che è un Giusto e un Martire sia per gli Ebrei che per i Cristiani. I due aspetti non si escludono, anzi si implicano mutuamente.

In continuità col nostro precedente saggio, come è dichiarato a conclusione del volume, in maniera analitica e articolata, iuxta il profondo senso di comunionalità culturale e amicale di noi autori, cementato dalla scambievole passione per la letteratura, il diritto, la storia e la filosofia e animati dalla grande ammirazione per Giovanni Palatucci e dalla passione per la verità, abbiamo realizzato un'opera rigorosa pur consapevoli del carattere zetetico di ogni ricerca. Animati da queste premesse, abbiamo ricostruito tutte le tappe fondamentali della vita di Palatucci sottolineando la sua austera educazione spirituale di stampo francescano per giungere fino all'esperienza fiammista che lo vide attivo e tenace testimone di Cristo contro le nefandezze e mostruosità della barbarie nazista che oscurò la storia dell'umanità e della civiltà.

Il nostro metodo storico fondato sulla intellectio acribica delle fonti e sulla comparatio degli argumenta, compresi l'argumentum ex silentio o ex dissonantiis, ci ha permesso di leggere a fondo nella vicenda palatucciana, confermata dalle numerose testimonianze de visu, de auditu e de relato, la storia di un uomo che viveva per gli altri, sacrificando le meritate prospettive di una fulgida carriera da avvocato o da magistrato e che, grazie all'aiuto dello zio Vescovo, fece della carità il senso della propria vita con un impegno di frontiera che andò oltre il comandamento dell'amore promovendo la legalità in una società liquida e trasversalmente attraversata da spinte contrastanti per essere "lucerna ardens et lucens" (Joann. V, 35)».

Non mancano però storici che si oppongono all'immagine di Palatucci presentata da voi e da altri studiosi e lo definiscono un "eroe modesto" come fa Marco Coslovich o persino un "fascista zelante e volenteroso" come asserisce Alessandra Farkas nel suo recente articolo apparso sul "Corriere della Sera" il 23 maggio u.s. Cosa risponde?

«La ringrazio per l'opportunità che mi dà di chiarire ulteriormente una questione che rischia di turbare l'animo dei lettori e di falsare il corso degli eventi che coinvolsero attivamente Palatucci. Già nel nostro volume del 2004 affrontammo il giudizio della storia su Giovanni Palatucci e demmo una nostra risposta ai suoi pochissimi detrattori, peraltro portatori di interesse di parte, ampliata ancor più nel saggio che si sta presentando, per un totale di circa 40 pagine, esibendo prove e documenti a iosa per controbattere i nostri contraddittori nelle opportune sedi, quali un testo o un articolo scientifico, e non un quotidiano, per evitare le facili strumentalizzazioni mediatiche con le loro inevitabili approssimazioni senza contraddittorio, date in pasto acriticamente ai lettori che, contrariamente agli auspici dell'incauta articolista, hanno risposto con unanime sdegno e indignazione. Tornando al nostro volume abbiamo risposto su ogni singolo punto contestato a Palatucci alla Società di Studi Fiumani, che affronta "Il caso Palatucci. Il dramma della Questura di Fiume e la Risiera di San Sabba", a cura di Amleto Ballerini, in un saggio del 1995, a Marco Coslovich, falsario improvvisato nei suoi vari contributi sul Nostro, agli Atti della Giornata di Studio palatucciana (Avellino 20 dicembre 2001), pubblicati in L. Parente-F. Festa, Giovanni Palatucci. La scelta. Le differenze, Mephite, Atripalda 2004, che riproduce le Note sulla figura e l'opera di Giovanni Palatucci di Coslovich, apparse su "Israel" nel 1995, in cui giunge a definire il Servo di Dio e dello storico croato Plovanich, adducendo come prova della falsità delle loro dichiarazioni la autorevolissima notificazione di Mons. Ugo Camozzo del 1945, e ai pochissimi storici antipalatucciani (Fabio Gentile, Parente, Festa e altri) che accusano Raimo di aver "inventato la figura di Palatucci" e noi altri di tenergli la ruota.

Si tratta di voci fuori dal coro che contestano studi seri e puntuali senza dimostrare prove a sostegno dei loro assunti, con una critica stucchevolmente uniforme, velenosa e psittacistica nei suoi pareri fotocopia che abbiamo rintuzzato su ogni singolo aspetto confutato, sollecitati dall'accertamento della verità. Rispondo brevemente alle farneticanti asserzioni di Alessandra Farkas sul precitato quotidiano (sembra la portavoce di Coslovich!) perché altri lodevolmente e puntualmente l'hanno già fatto, in primis Angelo Picariello nel suo bel pezzo apparso su "Avvenire" il 1 giugno 2013 "Palatucci più che giusto" in cui ribatte punto per punto alle affermazioni alogiche dell'articolista, e Sebastiano Parisi nella sua "Risposta all'articolo su Giovanni Palatucci di Alessandra Farkas

comparso sul Corriere della Sera” sul sito web del Movimento Irredentista Italiano, evidenziando alla pari di Picariello l'indole pregiudizievole dell'articolo senza mancare di allegare prove a sostegno delle affermazioni con cui rintuzza la Farkas. Non voglio ripetere in questa sede le analisi già effettuate esaustivamente e dettagliatamente dal dott. Picariello e dal dott. Parisi, le cui risposte precise e inoppugnabili sono da me pienamente condivise.

Solo vorrei far notare alla Farkas e ai suoi compagni di cordata che “in laqueos quos posuerunt cadunt” (Ovidio, Ars amatoria 1, 646) giacché le loro asseverazioni costituiscono la prova regina del loro negazionismo e revisionismo di parte che non li inducono a necessaria cautela facendoli cadere nell'errore, e così definiscono Giovanni Palatucci un “fascista zelante e volenteroso” quando tutti i testi univocamente lo hanno dichiarato antifascista (Luksich Jamini, Americo Cucciniello, Alberto Remolino, Teo Ducci, Settimio Sorani, Teodoro Morgani, Galliano Fogar, Alfio Colussi, ecc.). **A ulteriore conforto della nostra tesi ci perviene una notizia riferita dalla storica fiumana Carpowicz, membro della Società di Studi Fiumani di Roma che, “da indagine effettuata a Belgrado è emersa una richiesta di ricerca del 25 novembre ‘46.**

Il Comitato antifascista del 259 Battaglione prigionieri di guerra chiede alla sezione italiana per i prigionieri di guerra, a Belgrado, di voler ‘comunicare se il compagno Palatucci Giovanni di Felice è prigioniero in Jugoslavia, in quale campo o se rimpatriato’”. Occorre aggiungere altro? Accusa poi noi e altri studiosi di Palatucci di aver scritto che Giovanni inviò a Campagna “migliaia di ebrei” laddove invece sosteniamo che essi furono instradati in Palestina e a Campagna, ma certamente non a migliaia in quest'ultima località, atteso che i due campi dell'Immacolata Concezione e di san Bartolomeo non potevano contenerne che mille. Opportunamente Parisi riporta lo stralcio di una lettera di Mons. Palatucci a don Alberto Gibboni in cui, riferendosi ad alcuni ebrei del campo che avevano scelto di farsi battezzare, il Vescovo dice: “non arrivano neppure a una decina su migliaia che sono stati a Campagna”.

Ad ogni modo, se sono stati 40, come dichiara Farkas, o 400, come sostiene Petroni, o migliaia, come asserisce Mons. Palatucci, non rileva ai fini dell'azione di Giovanni che, come asserisce autorevolmente Luksich Jamini, d'accordo col CLN clandestino fece distruggere i registri degli ebrei custoditi in Questura e ordinò all'anagrafe municipale di non rilasciare alcun documento riguardante i cittadini di razza ebraica senza previa informazione all'Ufficio Stranieri. Infine tutte le altre affermazioni sono

prive di fondamento quali quella che Palatucci non avrebbe potuto salvare 5000 ebrei di Fiume se la regione ne ospitava solo la metà. Anche qui si dimostra facilmente l'inganno perché la Farkas descrive lo status quo ante bellum del litorale adriatico. All'atto della promulgazione delle Leggi razziali solo Fiume contava 1786 ebrei e in quegli anni convulsi vi confluivano culture, religioni e storie diverse, soprattutto dopo l'annessione dell'Austria al Reich e l'invasione della Jugoslavia. Asserisce altresì l'articolista che Giovanni Palatucci non avrebbe mai conosciuto Rodolfo Grani, testimone della sua prima azione di salvataggio del 1939.

Nel discorso del '53 a Ramat Gan, Mons. Palatucci lo menziona per nome e lo dice amico del nipote, come è confermato dall'audio registrazione del Fondo Documentale di proprietà del dott. Antonio De Simone Palatucci. Per concludere la giornalista getta anche l'ombra del sospetto sullo stesso Presule – in linea con noi e tutti gli storici, studiosi del calibro internazionale di Dalin confermano i suoi contatti con la Santa Sede e la richiesta di sovvenzionamenti per i deportati per un totale di centomila lire – sostenendo che avrebbe imposto al barone avv. Niel Sachs di Gric, legale della curia fiumana e amico del dott. Palatucci, di firmare un pezzo su Giovanni al suo posto. Sempre nel Fondo leggiamo la celebre frase del Servo di Dio “ci vogliono dare a intendere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano”, in una lettera inedita e firmata inviata dallo stesso legale all'alto prelato.

In definitiva, dichiarare che i documenti attribuiti a Grani o a Sachs sono all'origine dell'“epica palatucciana”, disattendendo tutte le testimonianze sulla sua opera di salvataggio, è una terribile semplificazione a cui possono pervenire solo i negazionisti della Memoria e i profanatori delle ceneri (Levinas), che non fanno uso della ragione, ottenebrati come sono nei loro falsi ragionamenti (Bianco).

E così la stessa Farkas che definisce Palatucci un funzionario modello di Salò asserisce che era in contatto con gli alleati antifascisti, con evidente contraddizione, che si appalesa anche nelle rampogne per Yad Vashem, che troppo frettolosamente lo avrebbe riconosciuto, sua sententia, Giusto tra le Nazioni, basandosi solo sulla notificazione della Askenasy, che sarebbe stata l'unica ebrea probabilmente salvata. Peccato però che nella sua testimonianza da noi pubblicata essa stessa afferma che Palatucci oltre a mettere in salvo lei stessa, aiutò a fuggire in Svizzera tutta la sua famiglia, compresa una cognata, “sistemando personalmente i documenti necessari” e rifiutando decisamente i suoi preziosi doni “sorpreso che il suo aiuto dovesse essere ricambiato in qualche modo”.

Qui mi fermo perché le insulse dichiarazioni della Farkas non meritavano alcuna controrisposta per le anfibologie, petizioni di principio e incongruenze che contengono».

Roberto Barbato